

L'ARCHITETTURA POPOLARE DIFFUSA

Mauro Andreini

Stiamo attraversando un'epoca predominata dall'egolatria e dall'autocelebrazione, contraddistinta da manie di protagonismo e dalla ricerca del gesto eclatante, dove l'ordinario sembra scomparso o scambiato per mediocre e dove il semplice è scambiato per banale. Esibizionismo autoreferenziale, un esagerato culto dell'apparire mai stato così dilagante nelle epoche precedenti. Tutta questa corsa a cercare di brillare di eccellenza e nell'eccellenza mette in penombra e di fatto esclude dal rango delle qualità virtuose sia la normalità che la semplicità.

Nemmeno l'architettura è sfuggita all'influenza di questa generale tendenza e gran parte dei suoi autori sembrano mirare come primo obiettivo proprio alla ricerca del progetto strabiliante, dell'originalità a tutti i costi, del "colpo di genio", del progetto "capolavoro" che troppe volte però è purtroppo, una volta costruito, è risultato e risulta fine a se stesso e distante dalla vita reale degli abitanti.

E' in questo ideale humus che è nato e germogliato il recente mito dell'archistar - il solo a cui di solito sono riservate le prime pagine e le maggiori attenzioni - ed il conseguente proliferare, a ruota libera, delle cosiddette "archistaruncole", di caratura molto molto più bassa ma di ambizione molto molto più sfacciata. Frequentatori del "teatrino della visibilità" che hanno parzialmente offuscato la figura e l'immagine dell'architetto "normale", relegato ad un ruolo di comparsa o di trascurabile comprimario.

Stando così le cose, è chiaro che in un ambiente culturale del genere ci sia poco posto per la maniera normale di fare le cose, per il silenzio operoso e per la giusta misura. Non solo, ma quello che preoccupa non poco è che si percepisce anche una vaga impressione che gran parte dei giovani architetti - ai quali sarebbe delegato il futuro dell'architettura - legga, ascolti, guardi, studi quasi solo le "primedonne" considerando, senza vie di mezzo, gli architetti "normali" di periferia o di provincia come dei poveri sfigati che non hanno oltrepassato il confine della celebrità.

Da queste amare constatazioni, nasce la voglia di contrastare questa corrente e raccontare un' "altra storia" o, meglio, descriverla con una più ampia e più larga visione della realtà. Ecco quindi questa storia raccontata ed illustrata dell'ultimo cinquantennio dell'architettura del territorio senese attraverso una rassegna di progetti che potrebbero ascriversi - con orgoglio e dignità - alla cosiddetta "architettura popolare". Quella che molti benpensanti snob storpiano volutamente in architettura popolana o nazional-popolare perché alla loro vista non è troppo innovativa o perché non è al passo con la moda del momento. Ma è proprio questa architettura "popolare" che ha, nel corso dei tempi, costruito le città. Perché le città, così come i paesi, non sono un agglomerato di architetture firmate d'autore, bensì un insieme di opere di architettura di base che ne caratterizzano il tessuto connettivo e sociale, dove avviene realmente e quotidianamente la vita delle comunità e sul quale, solo ogni tanto, si è innestato il capolavoro, antico o moderno che sia.

Basta passeggiare in città ed in paese per constatare come entrambe si siano costituite e siano cresciute in prevalenza attraverso il tessuto delle architetture popolari, attraverso un insieme di eventi diffusi e silenziosi, erroneamente chiamate opere minori o anonime, nel peggiore dei casi. Architettura normale per gente comune che sovente ha inciso positivamente ed in modo determinante sulla vita sociale ed ha risposto in modo ragionevole, con umiltà e decenza, allo sviluppo delle città ed alle richieste delle comunità. In tal senso – apro parentesi - Siena è uno dei più esplicativi e straordinari esempi al mondo, dove le singole architetture non prevaricano mai la continuità organica dell'insieme.

Opere che il più delle volte sono state frutto e lo sono tuttora dell'ingegno di architetti "normali" che riescono a conservare gelosamente un sano e salvifico spirito artigianale che li preserva dal pericoloso vizio di autoritenersi maestri, anche se in certi casi lo sono davvero, e spesso a loro insaputa. Capisco che certe volte volare bassi con progetti semplici e comprensibili, può far soffrire il proprio narciso interiore o la voglia di lasciare il segno nei luoghi o quel desiderio di stupire con splendidi "colpi di lapis" ma, di contro, può far bene all'ambiente, al paesaggio e agli abitanti, per un armonioso sviluppo del territorio. Non c'è bisogno di essere o fare i "fenomeni" per inventare nuove architetture ben integrate nel territorio e nelle comunità residenti. E' questo, credo, il segno distintivo dell'architettura popolare diffusa e di qualità che abbiamo cercato di "gratificare" in questa raccolta di architetture delle terre senesi.

Infine, sono dell'idea che sarebbe giusto, per quanto possibile, che anche la critica e la storiografia si occupassero di far emergere questa architettura "popolare" ed i suoi protagonisti, proprio per valorizzare la qualità e la bellezza della normalità, della quale la provincia italiana è molto ricca. Sarebbe giusto raccontare la storia non solo attraverso le opere monumentali o le opere firmate ma anche attraverso la buona qualità dell'architettura diffusa, nella quale si annidano spesso capolavori non sbandierati di autori nascosti.

Così mi piace pensare - o illudermi, chissà - che gran parte di queste opere "normali" possano un giorno essere annoverate e descritte nella grande collezione dell'Architettura Popolare Italiana e non solo in quella senese. Noi ci mettiamo un piccolo tassello, documentando il lavoro dell'"architetto di provincia", dando spazio alla straordinaria qualità delle cose ordinarie.

Mauro Andreini